Se la sovrabbondanza tecnologica azzera la nostra capacità di capire

Andrea Cangini si interroga sui rischi che corre lo spirito critico nell'era digitale Perché dopo aver affidato alle macchine soluzioni di calcoli e recupero di dati la tentazione di delegare anche la costruzione di un ragionamento, oggi, è forte

PAOLO MARCOLIN

Saggio

«La fine del pensiero. Inchiesta sulle condizioni dell'intelligenza e dello spirito critico nell'era digitale» di Andrea Cangini (Rubbettino, 198 pagine, 16 euro) è un libro che interroga il prezzo della comodità: che cosa accade quando gli strumenti inventati per aiutarci a conoscere cominciano a risparmiarci anche la fatica di capire?

Giornalista, già direttore del Quotidiano Nazionale e oggi segretario generale della Fondazione Luigi Einaudi, Cangini intreccia studi scientifici, testimonianze di esperti e riflessione culturale. Il suo bersaglio non è soltanto l'intelligenza artificiale, ma l'ambiente che ne prepara l'accoglienza: attenzione frammentata dagli schermi, memoria trasferita ai dispositivi, informazioni consumate senza diventare conoscenza.

L'abbondanza delle notizie non garantisce la qualità del giudizio; può anzi nasconderne l'impoverimento. Con l'AI la delega cambia natura. Non affidiamo più alla macchina soltanto un calcolo o il recupero di un dato: possiamo consegnarle la costruzione di un ragionamento.

Cangini insiste sulla separazione fra capacità di elaborare informazioni e coscienza del loro significato. La fluidità della risposta rischia di conferirle un'autorità che non merita automaticamente. Il pericolo è una progressiva passività: accettare un risultato senza ricostruirne i passaggi, rinunciare alla verifica proprio perché tutto sembra già risolto.

È una diagnosi allarmata, che convince soprattutto quando descrive la perdita di esercizio. Meno persuasiva sarebbe se la leggessimo come un destino inevitabile: uso e abuso non coincidono, né ogni innovazione produce necessariamente un impoverimento.

Il merito dell'inchiesta sta però nello spostare la discussione dalle prestazioni delle macchine alle condizioni umane del conoscere. Non basta domandarsi che cosa l'AI sappia fare: bisogna chiedersi che cosa noi rischiamo di non saper fare più. Le vie d'uscita indicate da Cangini partono da qui. Recuperare la lentezza, anzitutto: restituire al pensiero il tempo necessario a collegare, distinguere, ripensare. E riabilitare la noia, sottraendo qualche intervallo alla necessità di riempirlo con uno stimolo. Non un elogio dell'inerzia, ma la difesa di uno spazio mentale non occupato in permanenza.

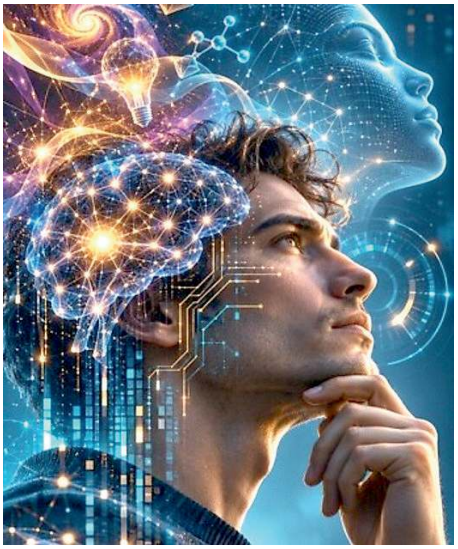
Anche l'errore riacquista valore: attraversare un tentativo fallito, correggerlo, comprenderne le ragioni è parte dell'apprendimento, non un inconveniente da cancellare. Questa prospettiva trova un'applicazione concreta nella lettura su carta e nella scrittura a mano, pratiche che Cangini difende anche nei suoi interventi pubblici sul libro. Non feticci di un mondo perduto, ma occasioni per esercitare attenzione e rielaborazione personale. Ridurre l'uso dello smartphone significa allora proteggere la possibilità di stare su una pagina, seguire un argomento, formulare una frase propria. La scuola è chiamata a custodire questi esercizi, non a considerarli residui da superare.

C'è poi il recupero della memoria e della conoscenza: non basta avere tutto a portata di ricerca se manca un patrimonio interiore con cui confrontare ciò che arriva. Senza riferimenti, anche il dubbio diventa una parola vuota.

Sul piano delle regole, Cangini propone inoltre di impedire all'Intelligenza artificiale di spacciarsi per un essere umano. Sapere con chi, o con che cosa, si sta interagendo è una condizione elementare di autonomia.

Più che una ricetta tecnologica, in questo saggio emerge così un programma culturale: conservare le facoltà che permettono di usare la tecnologia senza subirla. Resta aperta la difficoltà di tradurre queste indicazioni in abitudini condivise, dentro un'economia che contende ogni istante della nostra attenzione. Ma è qui che il titolo smette di suonare come una sentenza e diventa un avvertimento. La capacità critica non si salva proclamandone il valore, né opponendo l'uomo alla macchina: si salva continuando a praticarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'IMPORTANZA DI SBAGLIARE

L'errore deve riacquistare valore Fallire e correggersi è parte dell'apprendimento



La fine del pensiero
Inchiesta sulle condizioni dell'intelligenza e dello spirito critico nell'era digitale

Rubbettino
198 pagine
16 euro

L'amicizia insolita tra la giovane Gin e un fico selvatico

Ciao albero è una favola contemporanea che pone una domanda: chi decide quali forme di vita meritano di esistere?

MARGHERITA REGUITTI

Romanzo

Una fiaba contemporanea e poetica che parla di relazioni fra un'umana e un albero ma anche di comunità, valori etici e rispetto della natura. Una narrazione "c'era una volta" che inizia dalla fine perché a volte le storie sono come le clessidre: serve capovolgerle per capirne il senso. Una favola che come già in Esopo dà parole alle piante per rappresentare qualità, pensieri umani e, in questo caso, riflessioni sugli spazi urbani, derive del buon senso e dritte per ritrovare un equilibrio in una città fatta di rumori, cemento e fretta che rendono trasparenti i più fragili.

È arrivato da poco in libreria "Ciao albero" di Stefano Mancuso, Laura Montanari e disegni di Ivan Canu, collana Libri illustrati di Salani editore (pagg. 128. Euro 18,90). Una pubblicazione delicata, a ogni pagina sorprendente con intelligenza e humor, variegata nelle illustrazioni che virano dall'erbario al fumetto contemporaneo stilizzato. Semplice la trama in modo da lasciare spazio, senza velleità didattiche o moralistiche, alle riflessioni, e alle vite dei personaggi minori e dei protagonisti: Ginestra, ma tutti la chiamano Gin, e il fico selvatico. Location della storia una città, o meglio un interstizio fra il marciapiede e la strada. Nasce un dialogo fatto di un alfabeto senza parole fra loro: Gin, ragazza dai capelli rossi e dal passo frenetico, e il piccolo fico nella crepa, dai rami lasciati andare per le preoccupazioni e dalle foglie che tremano impercettibilmente. Una pianta fuori posto diventata un interlocutore, un amico, una possibilità di resistenza.

I suoi avi venivano da lontano, dalla Mesopotamia o dalla Siria ma lui ha scelto di nascere nella città, in una crepa, e lì la ragazza cadendo lo ha visto per la prima volta. Hanno iniziato così a comunicare senza parole sapendo che un albero non ha voce, fa l'albero e basta, non può far del male. Ma gli umani non vogliono cose fuori posto per questo lo vorrebbero sradicare e allora si crea un movimento di difesa della sua vita. Molte persone che prima non si conoscevano si uniscono per impedire che venga estirpato. L'apparente semplicità di un racconto per ragazzi, ma interessante e divertente anche per gli adulti, svela la domanda: chi stabilisce quali forme di vita abbiano diritto di esistere? Stefano Mancuso, scienziato internazionale fondatore della neurobiologia vegetale e saggista tradotto in 20 paesi, e Laura Montanari, giornalista per 20 anni firma di Repubblica vincitrice dei premi Andersen e Elsa Morante per ragazzi, costruiscono attorno a questo interrogativo una favola contemporanea di amicizia, libertà e resistenza intessuta di nozioni. Le pagine hanno colori, segni e caratteri sorprendenti, uno schema libero di parole e immagini in equilibrio e movimento. Il fico cresce nell'amicizia con Gin. La sua ombra si allarga, le offre un rifugio per raccontarsi in libertà, non la interroga, non pretende spiegazioni, non le impone di essere diversa da quella che è. Semplicemente c'è. Perché prendersi cura degli altri non è mai stupido ed esiste sempre una porta segreta nella realtà.



Ciao albero

Salani
Collana Libri illustrati
128 pagine
18,90 euro

